

Troppo comica questa «Sicilian tragedi»

IL ROMANZO di Ottavio Cappellani è una storia di mafia e di degrado politico-culturale giocata sullo sfondo di un teatrale allestimento shakespeariano e sull'uso di un dialetto anglo-siculo

di **Folco Portinari**

C

sono le «linee»: la linea lombarda, la linea triestina, la linea emiliano-romagnola... Non solo in poesia. Linee narrative, tra le più evidenti delle quali indicherei la linea siciliana, che non è solo Verga e Capuana, De Roberto e Pirandello, i capostipiti moderni, ma Tommasi, Sciascia, Bufalino, Consolo, con forti connotati ideologici e, oggi, con forti connotati linguistici, Camilleri e Cappellani, con tre generazioni tra i due. Non è che il problema delle due lingue da amalgamare, in nome del verismo, in una koine letteraria, quella scritta e quella parlata - non è che il problema non fosse presente anche in Verga, anzi. Come dire una nozione antropologica del dialetto e dell'italiano. Che riesplode in maniera «esagerata» in Camilleri, ma soprattutto nel giovane Cappellani e nel suo romanzo *Sicilian tragedi* (non italo-siculo bensì anglo-siculo), edito da Mondadori (pag. 332, euro 18). Questa mi sembra essere, proprio per evidenza e per misura, la questione preminente, messa innanzi dal romanziere prima di quella ideologica. Per fare un solo esempio, non mi pare che ci sia una sola delle trecento e passa pagine in cui non si ripeta, almeno un paio di volte, l'acquisita parola-logo della sicilianità, indice sia morale che verbale: minchia. E qui, essendo l'autore catanese, non può non pararsi davanti l'ombra del catanese Brancati, anche se in lui «minchia» è cardine sottinteso e non manifesto.

La domanda a questo punto è: come mai tal massiccia invasione dialettale? Affiora una risposta: una volta assorbita la questione linguistica il lettore si trova di fronte a un testo che ha scelto la tonalità comica. Comica, ripeto, non umoristica, che è diverso concetto. Ebbene, salve assai rare eccezioni, la qualità letteraria del dialetto sta nella sua funzione comico-realistica sia in poesia che in teatro. I nomi vengono giù a cascata, dal Ruzzante a Belli, da Porta a Baldini, da Goldoni a Trilussa. Non senza eccezioni, come dimostrano i romanzi di Sebastiano Niffoi, dove prevale, assieme al dialetto sardo, la barbara drammaticità barba-



Un'immagine di degrado del centro storico di Palermo. Foto di Alain Volut

ricina. Perciò nel romanzo di Cappellani l'invasione dialettale ha davvero questo senso e questa funzione, di convogliare il comico, trattandosi appunto dell'impio-

Una linea «regionale» con forti connotati linguistici: da Verga a Bufalino

sa parodia di una tragica situazione siciliana. Della Sicilia di questi anni, circoscritta a un ambiente sociale e politico medio-alto, con accompagnamento di contesse e assessori, di registi d'avanguardia froci («puppi») e di speculatori paramafiosi. È un coro e il suo momento di didascalica efficacia è nei due lunghi capitoli in cui si descrivono due ricevimenti che radunano la migliore società catanese, oltre ovviamente ai tentativi di rappresentazione teatrale di una *pièce*. Infatti, dentro la tragedia morale complessiva, oggetto della satira spietata, si innesta un'auten-

tica tragedia shakespeariana, *Romeo e Giulietta*, che il «puppo» regista Cagnotto si affanna a voler mettere in scena con una compagnia di guitti dialettali (una filiazione dei Giganti pirandelliani?), dramma che serve da *medium* per mostrarci il degrado politico-culturale di quel mondo (il finanziere che esibisce le sue doti intellettuali citando i Pagliacci; l'assessore alla cultura di Catania che proclama essere enogastronomico il futuro da promuovere dal suo assessorato; gli scambi istituzionali di corna; l'insegnamento di una madre ricca alla figlia, «Fatti servi-

re da me, Betty, non ce ne sono di teste di minchia più teste di minchia di quelli che c'hanno le aspirazioni intellettuali»; la fanciulla di buona famiglia che usa «min-

Un ritratto ferocemente grottesco della Sicilia e di una tragedia morale

chia» come suo intercalare ecc.) e tre delitti veri e propri in scena, la «sicilian tragedi». Molte storie, però tutte di un medesimo denominatore comune, si intrecciano fino all'esplosione, durante la prima rappresentazione di quel *Romeo e Giulietta* (segnalato quale opera sperimentale-avanguardistica), di un colpo di fucile che prende in fronte l'assessore Falsaperla, destinato a ripetersi nelle edizioni successive con altri soggetti. Che è la sovrapposta, di stampo mafioso, alle altre due «sicilian tragedi». A corollario, tutte le azioni, dimostrative di un comune sentire, di applicazione di norme morali diffuse e disinvolute. A suggello tragico i successivi omicidi, sempre durante la rappresentazione shakespeariana. Allora il rischio che corre Cappellani è il medesimo dell'acrobata che cammina sul filo, di cadere dal comico all'umoristico, al macchietistico, dalla realtà al colore, dal controllo all'eccessivo. Quando si pensa alla Sicilia si pensa ai greci, ai romani, agli arabi, ai francesi... Per me, io penso agli stucchi di Giacomo Serpotta o di Ignazio Marabutti, penso al barocco di Noto o di Ibla, al San Placido di Catania. Penso al barocco. Altrettanto leggendo questa *Sicilian tragedi*, anche se Cappellani è più churrigueresco, più ossessionato dall'*horror vacui* nella sua implacabile stilistica. Eppure in questo ritratto ferocemente grottesco della Sicilia (quanto meno l'orientale), il personaggio che domina nel gran coro del romanzo è Betty, a mio avviso e a mia simpatia, poiché è a Betty che è affidato il compito di spiegare il senso di una complessa realtà, abolita la morale, di calcolato intelligente innocente cinismo. Betty la figlia di Turi Pirrotta, miliardario già camionista di betoniere.

LUTTO Morto lo scrittore maghrebino **Chraibi: dal Corano al giallo**

Lo scrittore Driss Chraibi, patriarca della letteratura maghrebina contemporanea in lingua francese, è morto nella sua casa di Crest, nel sud-est della Francia, all'età di 81 anni. Autore di una quindicina di romanzi, Chraibi è stato il primo tra gli scrittori arabi a trattare il tema dell'identità culturale e razziale. Ospite del Festival Letteratura di Mantova nel 1997, lo scrittore marocchino in Italia è noto particolarmente per *L'Uomo del Libro*, *Nascita dell'alba* e per la divertente saga dell'ispettore Ali. Driss Chraibi nasce nel 1926 a El Jadida (ex Mazagan), in Marocco, tra Rabat e Casablanca. Cresce in una famiglia numerosa e frequenta prima la scuola coranica, poi quella francese, a Casablanca; quindi si trasferisce a Parigi, dove si stabilisce definitivamente dal 1947. Prima di fare lo scrittore a tempo pieno, ha fatto tutti i mestieri, frequentando sia i lavoratori immigrati sia gli intellettuali francesi e leggendo molto. Il suo romanzo d'esordio, *Il passato semplice* (1954), fu accolto bene dalla critica francese ma in Marocco fu oggetto di attacchi da parte di intellettuali tradizionalisti. Si è poi accostato anche ai temi del sacro, con *L'Uomo del Libro* (Zanzibar, 1995), e del costume, con *Mamma mia, la civiltà* (Marcos y Marcos, 1998). Alla soglia dei settant'anni si è dedicato a una letteratura scanzonata, raccontando le avventure dell'ispettore Ali (pubblicate in Italia da Marcos y Marcos) una specie di tenente Colombo, un po' poeta e un po' erotomane.

IL GIALLO «Le pecore e il pastore», l'ultimo libro di Andrea Camilleri ambientato al tempo delle occupazioni delle terre

Il Vescovo ferito e il mistero delle monache

di **Salvo Fallica**

Un giallo da disvelare e raccontare: ma questa volta a condurre l'inchiesta non è il commissario Salvo Montalbano, ma Andrea Camilleri «di persona personalmente», per dirla alla Catarella. Lo scrittore di Porto Empedocle, mosso dalla sua passione per la storia, vestiti i panni del ricercatore, si è dedicato all'elaborazione de *Le pecore e il pastore* (Sellerio, pp. 127, euro 10,00), un testo di indagine storica al quale Camilleri ha lavorato in maniera certosina e puntuale. Più che un romanzo, appare come un «saggio narrativo». Con un finale da «giallo». Il libro si muove più nel filone di testi quali *La strage dimenticata*, che di romanzi quali *Il re di Girgenti* o *Il birraio di Preston*. Ovvero, l'indagine storica prevale sull'aspetto narrativo. Altre volte Camilleri è partito da uno spunto storico, per ricostrui-

re fantasticamente e letterariamente un evento, qui invece appare più ancorato alla realtà, ai testi e ai documenti. Non a caso, il libro nasce da una nota a piè di pagina, in un libro dedicato alla memoria di un vescovo di Agrigento. Nota che colpisce l'attenzione di Camilleri, che gli fa fare «un salto dalla seggia». Leggimola: «Nella lettera del 16 agosto 1956 l'Abadessa sr Enrichetta Fanara del monastero benedettino di Palma Montechiaro così scriveva a Peruzzo: «Non sarebbe il caso di dirglielo, ma glielo diciamo per fargli ubbidienza (...). Quando V.E. ricevette quella fucilata e stava in fin di vita, questa comunità offrì la vita di dieci monache per salvare la vita del pastore. Il Signore accettò l'offerta e il cambio: dieci monache, le più giovani, lasciarono la vita per prolungare quella del loro benamato pastore». Dalla nota ai

protagonisti del libro di Camilleri. Al centro della storia vi è il vescovo Peruzzo, un piemontese di Alessandria, che nonostante la sua posizione anticomunista, nel 1944 si schierò a favore dei contadini, per quanto riguarda la delicata questione della occupazione delle terre. A fianco dei contadini, e contro gli agrari. Insomma, una scelta coraggiosa, sul piano sociale ed etico. Giovanni Battista Peruzzo, «figlio di poverissimi contadini», ispirato dalla *Renun novorum*, fu un pastore attento alle problematiche sociali. Sempre dalla parte degli ultimi, dei deboli, dei poveri. Camilleri, che l'ha anche conosciuto, ricostruisce la sua figura con rispetto intellettuale e morale. Peruzzo definisce: «Una vera grazia di Dio lo spezzamento del latifondo in mano alla nobiltà siciliana». Esorta i parroci ad «uscire dalle sacrestie», è contro il latifondo e spiega che le terre debbono andare ai contadini. Camille-

ri fatta questa premessa, evidenzia come per gli agrari, il vescovo «rappresentava dunque un vero e proprio pericolo». Peruzzo, dotato anche di una efficace eloquenza, «aveva saputo conquistare un larghissimo seguito». In questo contesto storico accade che il vescovo subisce un attentato. Una sera d'estate del 1945, Peruzzo viene ferito mortalmente. Ma operato da un chirurgo bravissimo, sopravvive all'attentato. Ovviamente, appena la notizia dell'attentato si propagò, i fedeli si misero a pregare per il loro vescovo. E qui diventa centrale la nota prima citata, quella che ha colpito l'attenzione camilleriana. Le dieci monache che «lasciarono la loro vita» per salvare quella del vescovo. Qui si dipana la parte più complessa del «saggio narrativo». Camilleri si interroga sul concetto di lasciare la vita e fa diverse ipotesi. «Quindi il modo prescelto sarà stato certamente il digiuno totale (...)». E so-

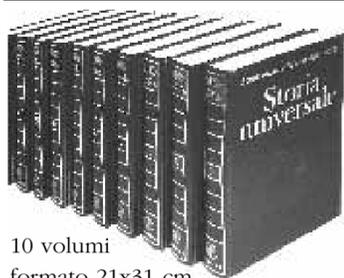
prattutto, niente acqua, nemmeno una goccia, a bagnare le labbra brisate». La ricostruzione di Camilleri ha già fatto nascere polemiche. La Curia di Agrigento dice: «che è falso affermare che alcune suore si sono lasciate morire di fame e di sete». «La morte di quelle suore è avvenuta per cause naturali come la malattia, la tisi o altro. Per capire certe parole come «offrire la vita» bisogna entrare in una logica cristiana, altrimenti si sbaglia totalmente bersaglio». Camilleri, quasi che intuisse lo scaturir di polemiche, nella parte finale del libro ha scritto: «Non riesco a tirare nessuna conclusione da questa vicenda, né per me né per i miei lettori. O forse le conclusioni mi porterebbero inevitabilmente lontano, tanto indietro nel tempo, quanto in avanti, fino alla tragica attualità dei giorni nostri. Sarebbe il caso?» Per la serie il dibattito è aperto.

CHE ALTRO C'È

Il «Telesivore» di Schifano «vola» in autostrada

Una celebre tela di Mario Schifano è letteralmente volata in autostrada. Si tratta de *Il Telesivore* che, durante il trasporto da Reggio Emilia a Napoli, è finita sotto le ruote delle auto in coda. Costernato, il gallerista Stanislao De Bonis, proprietario dell'opera, spiega la dinamica dell'incidente: «Non mi fido delle ditte di trasporto, l'ho imballata personalmente e guidavo io». Improvvisamente il portellone del furgone si spalancò, lungo la A1, nella zona di Caianello (Caserta), e *Il Telesivore* vola, finendo sotto le ruote delle auto che seguivano. Un colpo al cuore per De Bonis che trasportava una decina di tele, da Reggio Emilia, dove il giovane appassionato d'arte risiede, a Napoli, dove oggi l'opera sarà comunque esposta nella mostra «Primavera Napoli-vetrine in fiore». La tela si è rovinata in più punti e il telaio è andato distrutto. Così verrà appesa a un filo, come un panno da asciugare.

UN MODO DIVERSO E ALTERNATIVO DI CONOSCERE LA STORIA



10 volumi
formato 21x31 cm
7.000 pagine
300 carte storico-geografiche

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

Storia Universale dell'Accademia delle scienze dell'Urss
Giovanni Spadolini :

Autorevoli studiosi di ogni tendenza, da Ludovico Geymonat a Giovanni Spadolini hanno riconosciuto i pregi che rendono l'opera diversa da ogni altra pubblicazione analoga:

- l'effettiva universalità di tempo e di spazio;
- la completezza del processo storico;
- l'omogeneità dell'esposizione e la semplicità del linguaggio.

Prezzo sottocosto

10 volumi a soli 85 euro anziché 200

«La cultura significa confronto, significa colloquio, significa dialogo fra gli schemi mentali e sistemi di indagine diversi e magari contrapposti.

L'edizione italiana della *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS ci consente di **valutare l'apporto positivo della storiografia sovietica** a quello scambio di esperienze e di conoscenze naturali, che resta il fondamento di ogni avanzamento degli studi».

Per l'acquisto della *Storia Universale* (85 euro) e per l'abbonamento al «*Calendario del Popolo*» (30 euro), versare l'importo sul c/c postale n° 73 42 02, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contrassegno telefonare: 02.55015575